

D. Vorrei chiederti prima di tutto di presentarti.

R. Nato nel gennaio 1920, figlio di contadini, coltivatori diretti dal 1935-36, rimasto contadino fino al momento di fare il militare (dal gennaio 1940). Chiamato di leva sono andato oltremare, nell'Egeo, a Rodi, fino all'agosto 1943. In quel momento una licenza sospesa non so quante volte ha avuto un esito favorevole. Sono partito da Rodi nell'agosto e sono rimasto in viaggio fino al 2 settembre dello stesso anno, attraverso la Grecia, la Jugoslavia.

D. Quindi l'8 settembre eri a casa.

R. L'8 settembre ero a casa. Fu una grande fortuna perchè chi rimase a Rodi fu deportato in Germania, molti morirono... Io dovevo ripartire ai primi di ottobre (avevo un mese di licenza). "Era diciamo l'occasione per prendere immediatamente contatto col movimento partigiano che già stava sorgendo un po' dappertutto, con l'ambiente antifascista...e quindi presi subito parte a questo, soprattutto in primo luogo per non ripartire più a fare il militare".

Quel rapporto con l'antifascismo diretto che prima della guerra era "casuale" ("si discuteva di antifascismo ma in maniera molto generica senza delle precise convinzioni, senza delle precise idee che ti dassero la possibilità di essere veramente parte attiva in quel movimento lì").

D. Torniamo indietro.

R. Ho sempre vissuto a San Pietro in Calibano, titolo di studio 5^a elementare, come la stragrande maggioranza della mia generazione. Arrivare alla 5^a elementare nell'ambiente contadino era già un'eccezione, perchè generalmente si arrivava alla 2^a o alla 3^a. La zona di San Pietro in Calibano da questo punto di vista era più evoluta di altre dell'entroterra. La 5^a elementare era un po' d'obbligo. San Pietro in Calibano è subito fuori Pesaro., verso Montelabbate, a 4 Km da Pesaro. Influenza dell'ambiente cittadino.

D. Hai fatto in pieno il percorso di educazione delle masse del fascismo.

R. "Io feci il premilitare...l'unico contatto che c'era, che era d'obbligo allora a 17 anni, 18 anni non ricordo bene (...) si era chiamati il sabato pomeriggio ad andare a questo premilitare che consisteva in un incontro naturalmente con l'ambiente fascista, decisamente con l'ambiente fascista..." Il fascismo faceva questo per tenere vicino a sè i giovani. Noi avevamo un retroterra antifascista. "L'avvicinamento al fascismo era solamente formale e non aveva nessun attecchimento ideologico od altro, ma ci sono stati anche quelli che non avevano questo retroterra antifascista..." più sensibili ai temi della propaganda fascista. Ma direi che questo non ha costituito un elemento di attecchimento del fascismo.

D. Quale potere di fascinazione avevano queste parate sui giovani.

R. Su coloro che provenivano da ambienti contadini questo modo di intrattenere i giovani aveva probabilmente una certa suggestione "nel senso che intanto c'era il problema della mezza giornata che tu lasciavi il lavoro e andavi, andavi a spasso praticamente no, quindi rimanevi fuori dall'ambiente del tuo lavoro di tutti i giorni e cui incontravi persone, incontravi amici, incontravi... quindi c'era diciamo questo aspetto che può sembrare marginale ma lo è fino a un certo punto insomma, perchè allora il lavoro era duro, il lavoro nelle campagne era duro, e non ti consentiva di uscirne e di frequentare gli ambienti i più diversi, tranne la domenica sera e non sempre". C'erano i lavori che dovevano essere fatti, si lavorava anche la domenica. Una delle cose che si desideravano era il fatto di evadere, uscire, incontrare persone, e questo aveva un certo effetto.

D. Queste pratiche hanno avuto forse l'effetto involontario di far uscire le masse dal loro isolamento.

R. "Certamente la città per noi era tutta da scoprire perchè diciamo che fino a quel momento noi non la conoscevamo, sapevamo che esisteva ma non sapevamo che cos'era, quindi...intesa la città come ambiente, negozi, vie, uffici, cinema, teatro e tante altre cose...sapevamo che esistevano ma non le frequentavamo, non le...avevamo una conoscenza del tutto marginale. Il sapere di andare in qualche modo a conoscere anche queste cose costituiva un certo fascino, un certo interesse..." Accanto a questo c'erano questi educatori fascisti. Il primo elemento di evasione era per noi il premilitare, prima si usciva molto raramente. Le altre associazioni, anche cattoliche erano molto limitate, soprattutto nelle zone di campagna bastavano le parrocchie. Da 17-18 anni diveniva un obbligo andarci e anche le famiglie si persuadevano. Era un'occasione propizia per l'evasione e la si accettava senza raccoglierne in profondità i messaggi. Non penetrava in profondità. Tutto rimaneva in superficie; ciò non significa che non ci fossero poi anche dei fascisti. Ma nel mio ambiente tutti tennero un atteggiamento antifascista.

D. Altre associazioni fasciste (balilla ecc.)

R. La zona di San Pietro l'antifascismo era molto radicato. In queste zone i fascisti non sono riusciti a creare associazioni collaterali. Sono state piuttosto sfruttate le associazioni esistenti (v. la cooperativa di consumo, la lega contadina, la società operaia) che progressivamente si sono adeguate. Non mi pare che sia sorta l'AC o altre associazioni create volutamente dal fascismo. Ciò che contava era il circolo: prevalentemente erano i giovani che lo frequentavano. ma il circolo è riuscito in alcune circostanze a raccogliere i soldi per aiutare gli antifascisti incarcerati. Il circolo era promosso dall'ambiente locale. A San Pietro i fascisti veri erano 2 o 3, non di più. Il fascismo ha lavorato sulle associazioni esistenti. Io non ero iscritto al circolo.

Il premilitare lo facevamo a Pesaro. "Un elemento di fascino per quel momento lì era che chi voleva poteva frequentare un corso per la patente automobilistica...Io quindi allora, potete immaginare, quando tutta Pesaro aveva 10 automobili, sapere di potere guidare un'automobile era come adesso potere guidare un'astronave..." La mia patente è datata 1939. Altra suggestione: con la patente nei militari si potevano guidare le macchine. "Per i giovani questo era un qualche cosa di irresistibile". Io infatti nel militare diventai subito autista, con i vantaggi di evitare i servizi. Il corso per la patente durò circa un anno, un anno e mezzo.

D. Esisteva un mito di Mussolini.

R. E' difficile definire l'atteggiamento dei giovani nei confronti di Mussolini. Mussolini non piaceva. Nel mio ambiente Mussolini non veniva visto bene, ancor peggio erano visti i suoi gerarchi (Ciano, Balbo...), visti come sbruffoni. Mussolini era accettato, noi non lo adoravamo. Non c'era alcun fascino per Mussolini da parte nostra, lo si accettava, c'era...Se noi avessimo avuto un po' più di incoraggiamento avremmo forse avuto una partecipazione molto più attiva nell'antifascismo. Forse è il senno del poi. Eravamo entusiasti quando ci capitava di discutere con elementi antifascisti. Capitava anche in casa mia (avevo uno zio antifascista). Si era contro il fascismo ma senza partecipare, eravamo passivi.

D. Perchè.

R. C'era una certa rassegnazione, questo era l'ambiente, questi erano gli uomini che ci governavano, il potere sembrava non scalfibile. "Dominava la passività, pur essendo antifascisti, nel senso che non si accettava il fascismo, si diceva male del fascismo, però era una cosa molto superficiale, molto...senza diventare un fatto costruttivo (...) un fatto di convincimento, un fatto di partecipazione...non c'era questo e mancando questo naturalmente non si dava quel contributo che forse era necessario dare in quel momento". Dopo 18 settembre però la partecipazione alla lotta antifascista fu unanime, sia direttamente che indirettamente (lotta armata, ma anche sostegno). I contadini la guerra di liberazione l'hanno fatta in tanti versi: vigilanza, informazioni, ospitalità, partecipazione...

D. Passività come "senso di impotenza".

R. Esatto, è il termine giusto. "Se avessi avuto un'incentivazione in modo diverso da quella che ho avuto, io avrei sicuramente rischiato tutto quello che hanno rischiato gli altri col carcere, con la galera tutto quanto, e come me credo che un numero molto elevato di giovani avrebbero preso parte in modo più attivo e probabilmente si sarebbero ridotte anche le ripercussioni sugli antifascisti da parte del fascismo (...) però questo è il senso di poi".

D. Perché questo antifascismo.

R. ragioni ben precise. nelle campagne mancava tutto. Per fortuna non nella mia famiglia, dove c'era da mangiare. Ma la stragrande maggioranza dei contadini del tempo rischiava anche questo. Lo sfruttamento padronale era tale che incoraggiava l'antifascismo "per una ribellione a quel comportamento lì".

D. Ma il fascismo si presentava come il movimento del risorgimento rurale.

R. Contrasto tra quello che veniva propagandato e la realtà: povertà, case inabitabili, lavoro duro. Il lavoro contadino era semifeudale. Si doveva vivere con quello che dava la tua terra: dove era buona si mangiava, dove non era buona le condizioni erano disastrose. Noi che avevamo un po' di più si dava un po' di aiuto al contadino vicino.

D. Ma ciò esisteva anche prima.

R. Questo è vero. Ma i contadini sono usciti dalla guerra con molte promesse e anche con qualche conquista che poi il fascismo abolì. Il fascismo riportò indietro il contadino di decenni. In più le condizioni sia pure lentamente maturavano, si individuavano meglio anche le colpe: nel padrone e nelle istituzioni che lo proteggevano. Mancavano però punti di riferimento per tradurre concretamente questo sentimento antifascista in azione concreta.

D. I suoi famigliari erano antifascisti, avevano una tradizione politica.

R. "No, non c'era di tutto questo. C'era...si accettava il fascismo nella mia famiglia con rassegnazione, non c'era nessuna partecipazione al fascismo per nessun verso, però con rassegnazione...il fascismo esisteva..." La mia è una famiglia di ispirazione cattolica come gran parte delle famiglie contadine ma forse "con qualche puntino in più. L'osservanza era qualche cosa di rigido". Ciò è stato un modo anche per non scendere a compromessi con il fascismo.

D. Da dove nasce la tua storia politica, di segno diverso.

R. Anche in quel momento lì si discuteva di monarchia, antifascismo ecc., ma era solo teorico. Più frequentavo gli ambienti fascisti (premilitare) più mi convincevo che il fascismo doveva essere superato, che non operava per la gente, soprattutto per quelli che lavoravano. L'antifascismo vero e proprio è esploso (come esplosione attiva) dopo l'8 settembre. "Prima si è rimasti molto ai margini della lotta antifascista...però anche l'essere stati ai margini della lotta antifascista non vuol dire che non si è prodotto un antifascismo secondo me, perché non ci fu adesione al fascismo, non ci fu accettazione". Il fascismo nel mio ambiente accettò quello che esisteva prima, non sciolse né la lega né i circoli, vi inserirono loro personaggi. I riferimenti precisi avvennero più tardi.

D. Non ci fu quindi educazione politica.

R. E' questo che lamento io. Se ci fosse stato un po' più di coraggio sarebbero stati più protetti anche quelli più attivi. Esisteva l'antifascismo, non aveva riferimenti concreti.

D. Veniamo al periodo della scelta resistenziale.

R. La mia convinzione è stata immediata. Intanto c'era un motivo personale. Io avrei dovuto ripartire dopo 20 giorni. Rifiutai categoricamente senza consigli ecc. Entrai subito in contatto col movimento partigiano, in costruzione. Persone che già conoscevo. C'era il problema degli sbandati e della raccolta delle armi. contributo attivo alla diserzione. premesse della lotta partigiana. Divenni responsabile delle squadre d'azione. Raccolta armi, vestiti ecc. Creare le premesse della lotta vera e propria.

L'adesione politica vera e propria è venuta dopo. In questo momento c'era solo l'idea di sostenere quel rapido cambiamento che si stava verificando. Lotta nelle campagne contro la pretesa del fascismo di mettere al seguito delle trebbiatrici un loro esponente.

D. Il capo squadra d'aia.

R. No le squadre ancora non esistevano, le abbiamo messe in piedi dopo per sopperire alla disoccupazione. Il fascismo era mandato dal partito o dal comune non ricordo per controllare che non ci fosse mercato nero. Si trebbiava ancora con lo scambio d'opera. Le squadre d'aia le abbiamo organizzate noi dopo.

L'adesione politica vera e propria avviene strada facendo. Qui combattimenti veri e propri non ce ne furono, vi fu opera di assistenza al movimento partigiano nel suo complesso. Nelle campagne eravamo più liberi di farlo. Ciò ci ha permesso di partecipare e di far partecipare.

D. Era il Pci che muoveva le fila.

R. Sì, anche se in un primo periodo non si è espresso come partito.

D. Quando avviene una presa di posizione più precisa da parte tua.

R. Tre o quattro mesi più tardi, gennaio-marzo 1944. Avevo avuto il compito di organizzare dei corsi di preparazione politica, anche in posti rischiosi. Compiti di aiutare chi doveva allontanarsi da casa, i compiti erano tanti. Ma tutti hanno in qualche modo contribuito.

D. Motivo di adesione al Pci, provenendo da una famiglia cattolica.

R. I soli che erano presenti in tutte le azioni laddove c'era intervento erano nelle mie zone i comunisti. Il convincimento esisteva, "sia pure in un modo molto aleatorio", anche precedentemente. Presenza attiva che dava sostegno era il Pci. Il Psi l'abbiamo conosciuto dopo. La Dc c'era "ma non mosse un dito o perlomeno se lo fece al chiuso di certi ambienti e non invece con partecipazione a mobilitare la gente a fare in modo che la battaglia contro il fascismo e contro il nazismo diventasse qualcosa di serio, qualcosa di attivo, qualcosa di concreto". L'adesione al Pci diventava una realtà. Poi le convinzioni vanno maturando nel tempo. Come per tutte le cose della vita non si capisce subito ciò che è giusto, ciò che è sbagliato.

D. Hai fatto lotta armata anche.

R. Sono sempre rimasto in queste zone. La lotta armata è rimasta molto sporadica, qualche scontro, nulla più. Si trattava di mobilitarsi per sostenere la Resistenza.

D. Organizzazione sindacale. Quando si ha.

R. Nelle nostre zone inizia prima della liberazione. Nello stesso periodo della formazione delle squadre d'azione si riorganizzano le leghe nel loro significato sindacale. Segnali della riorganizzazione più che lotte vere e proprie. Ottenemmo la partecipazione anche di persone che non sembrava condividessero quegli obiettivi.

D. Lotta contro le requisizioni.

R. Le facemmo più come movimento partigiano.

D. Su che base avviene la prima ricostituzione delle leghe.

R. Una diversa rivendicazione dei prodotti. Nelle campagne dominava anche la parola d'ordine "terra a chi la lavora". Questo problema si perse nel tempo anche perchè c'era chi l'accettava e chi no. "Era una parola d'ordine stimolante...senza precise convinzioni. Questa è la mia...e non è solo la mia convinzione di oggi, lo era anche di allora". Che cosa era la riforma agraria? Forse non lo sapevano neanche i dirigenti nazionali, non l'ho neanche trovato scritto da nessuna parte. "Pensare in quel momento che si potessero espropriare le terre per distribuirle ai contadini voleva dire la rivoluzione d'ottobre...o giù di lì". In Italia non c'era nessuna condizione per questo. Ho parlato anche con Greco e con Sereni, risposte precise sulla riforma agraria non ne ho mai avute da nessuno. In quel momento la possibilità di espropriare non esisteva. Non era convincente mobilitare la gente su questo. Era ambito ma aleatorio, lontano. E' Stata

l'industrializzazione la vera rivoluzione agraria: lo sviluppo dell'industria nel 1955-60 ha dato la possibilità di fuggire dalle campagne. Il turismo: molti albergatori e addetti del settore vengono dalle campagne. L'agricoltura non dà speranza di migliorare la condizione di vita. La convivenza padrone contadino era diventata insostenibile, per l'uno e per l'altro. dall'altra parte c'era il richiamo fortissimo della fabbrica. Rivoluzione senza movimento contadino (che si è limitato ad assistere). Ancora fino al 1953-54-55 il contadino viveva sotto il ricatto della disdetta; quando si cambiava il contadino si faceva l'analisi del nuovo aspirante mezzadro (se era comunista, se aveva i grilli nella testa, se andava a messa, se era iscritto alla lega). Quando è iniziata la fuga dalle campagne il padrone accettava chiunque, ancor meglio se era comunista "perchè intanto il comunista gli dava sicurezza che era un buon lavoratore, che era uno che era evoluto, che aveva qualche punto in più rispetto alla norma". Ci fu poi una disgregazione delle campagne: dal 1955 al 1965. E' in questo decennio che salta la mezzadria. Nel frattempo molti hanno comprato la terra, alcuni hanno attrezzato delle aziende da 30-40-50 ettari che gli danno da vivere bene.

D. Un passo indietro. In cosa consisteva allora il comunismo.

R. "Di uscire dalla terra...fondamentalmente". La terra aveva dato solo miseria, arretratezza. "Nelle campagne il problema era uscire dalla terra". Che è avvenuta impreveduta. Il contadino ha raccolto il richiamo nelle industrie che veniva incontro alle sue aspirazioni. Il contadino manteneva tutti, era l'ultimo a beneficiare delle cose che produceva. Il fabbro, la sarta ecc. andavano tutti dal contadino. Non si pagavano le prestazioni singole, le si pagavano in natura ma a stagione. In cambio si avevano prestazioni artigianali ecc. "Il contadino era il punto di riferimento da parte di tutti". Poi c'era la chiesa. "Quando prese coscienza di questa sua condizione la ribellione fu totale". Guarda ad esempio questo contratto dell'800: non si discosta molto dalle condizioni contadine vicine all'ultima guerra.

D. Letture che ti hanno formato.

R. "Io devo ringraziare mia madre che era analfabeta (...) Lei tutte le volte che andava in città portava a casa il giornale" (Il giornale d'Italia poi Il Resto del Carlino). L'unico a leggere il giornale in casa ero io. Fin da ragazzo io prendevo passione alla lettura. Ciò ha creato qualche interesse maggiore rispetto agli altri. Curiosità. Poi si iniziavano a leggere le cose anche più complicate (la politica). In quel periodo leggevo giornali, libri ne avevamo molto pochi. Più tardi, dalla vita militare, ho cominciato a leggere anche libri, conversazioni, altri interessi ecc. "Questi hanno giovato...hanno giovato anche per organizzare la guerra di liberazione, per discutere con la gente, per farsi capire meglio, per spiegare certi fatti, per dire chi erano quelli e chi erano gli altri, per dire che cos'era il fascismo in maniera forse molto più precisa di quello che non sapevamo dire prima...E questo ha giovato credo, ha contribuito notevolmente a mobilitare nelle campagne, parlo delle campagne io, a mobilitare l'interesse delle masse contadine ai problemi loro e ai problemi della collettività". Letture le più varie, quello che capitava in mano. Più tardi si facevano delle letture molto più mirate. Ho partecipato anche a due scuole di partito a Roma nel '50 e nel '56.

In quel momento il problema era riuscire a capire, riuscire a uscire dalla tua ignoranza. Tutto è buono. Mai fermarsi a idee troppo settarie, circoscritte.

D. Dopo la liberazione come avviene la riorganizzazione sindacale.

R. Dopo la liberazione ho cominciato subito a interessarmi dell'organizzazione sindacale e di partito. Obiettivo: ricostruire ovunque l'organizzazione contadina.

Cassetta 2.

Riunioni dei contadini per la costruzione della lega. Ma per quali obiettivi? Si aveva sempre nella bocca la "riforma agraria". Collettivizzazione. Più tardi mi convinsi che questa non era la strada per le nostre zone. Posizione individualista molto forte nelle campagne. Si sarebbe arrivati ad una situazione insostenibile. Ma quando si proponevano queste cose si era sull'onda dell'entusiasmo che tutto doveva cambiare e che tutto era idilliaco. Molti contadini vedevano nella proprietà della terra il mantenimento delle condizioni di partenza. Intanto le famiglie cominciavano a sgretolarsi. Prima erano tenute insieme da una rigida disciplina, in ogni famiglia ce n'erano 3 o 4 (20-30

persone). Dopo la liberazione molte famiglie si sono liquefatte: rotture, divisioni. La piccola proprietà non aveva futuro. Una delle cose più attese dai contadini era la proprietà collettiva della terra, ma senza precise cognizioni sui possibili risultati. Tutto è rimasto sul generico, non ha prodotto convinzioni, indirizzi.

D. Concretamente i contadini li mobilitate su altro.

R. La mezzadria è un rapporto arcaico, è una forma di dominio, un retaggio feudale. "Ora, la ribellione nelle campagne da parte di questa massa di mezzadri che in queste regioni erano...sono esistite da secoli...veniva da questa ribellione alla condizione di vita in cui erano...avevano vissuto fino a quel momento. Una ribellione a questa condizione di vita, senza sapere preciso come uscirne, che cosa fare, come...che cosa, che cosa prendere dopo. E noi non siamo stati capaci (...) Andavamo a vuoto". Questa gente aveva solo una grande volontà di cambiare senza avere idee chiare sul da farsi. Io mi sono interessato della valle del Foglia, rasa al suolo, non è rimasta in piedi una casa, decine di migliaia di mine. E' nata l'idea di fare lì un'azienda collettivizzata, per circa un anno mi sono interessato. Non so quante riunioni per convincere tutti. Suggerimento dell'URSS ma lì c'era una condizione più reale che altrove: perchè si poteva costruire da zero. Ci fu subito l'opposizione dei proprietari (non di tutti perchè mi pare che lo statuto della cooperativa prevedesse una partecipazione con qualche quota dei proprietari).

D. Una specie di kolchoz.

R. Certo. Anche questo era un po' impensabile perchè avrebbe visto contro governo e proprietari. "Per quanto anche nei contadini, ecco questo è l'elemento che io allora ricordo, non ci fu un'adesione entusiastica. Ci fu...mi ricordo che non tutti firmarono l'adesione, e anche quelli che la firmarono la firmarono con...non con quella spontaneità (...) Nella stragrande maggioranza non c'era convinzione e io me la spiego questa. D'altra parte da una educazione individualistica, da una formazione culturale, da un costume di individualismo come nelle campagne sappiamo che esisteva e che esiste ancora (...) questi, passare da un colpo a una...a un modo di vita collettiva, questi non sapevano che cosa fosse. E per quanto si cercava di spiegare (ammesso che fossimo capaci di spiegarlo eh...ammesso che fossimo capaci di spiegarlo eh) non si riuscì ad avere una convinzione completa di questa trasformazione". Andò avanti per 4-5 anni per sminamento, poi per ricostruire le case, aziende ecc.

D. Non se ne fece nulla.

R. Andò avanti un paio d'anni. Ci fu un momento in cui sembrava possibile ('47-'48), poi d'un colpo l'organizzazione si è liquefatta. D'altra parte c'era la situazione nazionale, ci fu il 18 aprile.

D. Lo facevi di lavoro il sindacalista.

R. Io avevo l'attività nelle campagne. La sera si faceva attività politica o sindacale, non tutte le sere ma quasi. Dopo invece ho iniziato a lavorare negli organismi del partito poi del sindacato "diciamo pagato", per modo di dire.

D. Rapporto fra città e campagna. Stereotipo del contadino che si imbosca il prodotto. Come facevate a mobilitare tutte le categorie dei lavoratori in obiettivi comuni. E in secondo luogo come facevate a mobilitare il mezzadro che è in rapporto di 1 a 1 con il padrone.

R. A dare il colpo di grazia a questo rapporto di soggezione è stata l'apertura del mondo industriale, quando il contadino ha una via di uscita. Individualismo del contadino. A fargli fare un grosso passo verso il sociale è stato il movimento comunista che quello sindacale. Il movimento sindacale cercava di risolvere i problemi nell'ambito dei rapporti esistenti. Il Pci invece ha dato maggior coscienza (unità dei contadini con gli operai e viceversa, superamento delle divisioni e dei pregiudizi). Queste cose erano teorizzate in maniera molto diffusa. L'odio contadino operaio esisteva e favoriva il capitalismo e il fascismo. Il primo compito che il Pci si è dato è stato quello di smantellare questo pregiudizio alimentato dal fascismo. Non c'è voluto molto tempo anche se è esistito per parecchi anni dopo la guerra e forse qualche piccolo residuo esiste in qualche zona anche oggi. Allora per 4-5 anni questa divisione resistette. Il colpo decisivo è stato dato dal Pci. Il sindacato rimaneva nell'ambito della rivendicazione.

D. Riuscivate a mobilitare i mezzadri.

R. "Questo è indubbiamente l'aspetto più...più difficile di tutta l'operazione che nelle campagne si realizza...Questo rapporto mezzadro proprietario è uno dei più delicati, dei più difficili...Si combatteva contro le regalie che venivano fatte al proprietario (...) Poi cosa succedeva, in molti casi, in moltissimi casi...che le portavano di notte...cioè c'era una forma di sudditanza da parte del mezzadro verso il proprietario tale che in qualche modo cercava di...di fare le stesse cose che ha sempre fatto in passato. Laddove il movimento era forte era robusto, dove c'erano delle convinzioni politiche molto radicate eccetera queste cose non avvenivano, ma erano molto limitate". Il contratto mezzadrile ha resistito dei secoli, non a caso.

D. Ma come venivano allora sostenute le rivendicazioni contadine.

R. Nelle campagne c'era una tale rabbia verso quel tipo di rapporto di sudditanza che il contadino si rese conto di colpo dei suoi diritti. D'altra parte nell'industria il ricatto del licenziamento ha avuto il suo peso. Nelle campagne si era alla mercè della disdetta. Era un ricatto costante. Il contadino era perciò succube del proprietario.

D. Nonostante questo c'è una mobilitazione forte dei contadini. Ripiegamento delle rivendicazioni iniziali. Dovuto a cosa.

R. "Però se dovessi dire io che noi siamo riusciti attraverso il movimento sindacale a portare il contadino...in una posizione di maggiore difesa di se stesso, nelle campagne, di una maggiore protezione di se stesso e della propria famiglia nelle campagne e di un miglioramento economico...potersi tenere per sè una quantità di prodotti superiore a quella che era prima...io direi che a queste cose noi non ci siamo riusciti".

D. Bilancio negativo.

R. "Indubbiamente...beh forse si può dire un'altra cosa, che il contadino naturalmente per la presenza di organismi, di organizzazioni che...lo hanno rafforzato riunendolo insieme...tutti, indubbiamente ha acquistato una maggiore personalità, questo senza dubbio, questo senza dubbio, e la maggiore personalità era anche una difesa di se stesso, era anche una difesa di se stesso". Mutamenti significativi non ce ne sono stati, sbocchi significativi si sono creati per l'industrializzazione. A quel punto sono cadute le posizioni intransigenti.

D. Hai parlato poco di te.

R. Durante la resistenza si combattevano tutti gli avversari (ma non mi piace molto ricordare queste cose: il movimento partigiano ha avuto molti meriti e ha fatto qualche sbaglio) Alla costruzione di questo sindacato, dopo la guerra, ho dato il mio contributo. La mia attività è andata dopo la guerra verso il movimento politico: ricostruire le sezioni di partito ovunque. Io ho girato a piedi tutta la provincia. Si stava fuori 10-15 giorni poggiando sulle conoscenze che si avevano. "Io ho fatto la mia parte". Poi sono passato al sindacato, nel '47. Ma le due cose viaggiavano un po' di pari passo facendo un po' di confusione fra i due ruoli, anche con qualche danno. La lega riuniva un po' tutti (c'era l'unità sindacale). Dopo sono passato a fare proprio l'organizzazione delle leghe nella provincia, poi più tardi anche quella dei coltivatori diretti. Compito: avere in tutte le località la lega dei contadini. La lega aveva un territorio meno vasto, era molto più capillare, presente anche nelle frazioni. Noi siamo riusciti a organizzare credo più del 90% delle famiglie contadine, anche coltivatori diretti. La coldiretti era forte soprattutto nelle zone di collina e di montagna soprattutto perchè si appoggiava alla parrocchia, al prete. Nella nostra provincia non aveva una consistenza eccessiva. Ma avevano molte maggiori possibilità delle nostre (consorzi, finanziamento...) per cui il coltivatore diretto legato idealmente a questa posizione. Il mezzadro invece era legato più al Pci.

D. Monopolio Pci nelle leghe.

R. La corrente cristiana era rimasta un po' ai margini, anche perchè, come quella socialista o altre, non davano attività. Probabilmente erano schiacciate. Il movimento sindacale era molto diretto dal Pci e non so fino a che punto questo ci abbia giovato per dare al movimento quell'espansione che era necessaria. "D'altra parte noi sappiamo benissimo che una lotta sindacale è

vincente se trova da parte di una vasta opinione un'adesione a quei motivi di lotta che si combatte. Se quei motivi di lotta sono visti da una minoranza, da una parte...da una parte sì, di minoranza della categoria e delle altre categorie è evidente che..."

D. Elementi di forzatura nelle lotte mezzadrili.

R. Di forzature ce n'erano molte. Es: sciopero del bestiame, abbandono di certi prodotti che dovevano essere raccolti. Il "caso estremo" di Macerata Feltria (sequestro proprietari).

D. Come mai gli organi ufficiali del Pci ne parlano poco.

R. "Perchè probabilmente si è capito che era una cosa che...vedi, io ho sempre combattuto gli estremismi da tutte le parti...io l'estremismo, quelle forme di fanatismo...e qui furono delle forme di fanatismo da parte di persone che non ha idee ben precise nella testa, che non ha convinzioni. Qui ha giocato il personaggio che c'era allora a Macerata Feltria, che era quel Costantini poi passato alla Democrazia cristiana". Non so se era un provocatore o uno che aveva dei limiti di chiarezza. "Io quella lotta l'ho dovuta purtroppo sostenere di persona, sul posto eh, ma non ero per niente convinto, nè della giustizia nè dei risultati che si potevano ottenere". Non è stato ottenuto niente. Parole d'ordine estremiste, come se quella firma fosse stata poi accettata come valida in seguito. "Io questi episodi li ricordo molto male". personaggi impreparati. Solo i mezzadri più estremisti hanno aderito (10-15). Per quel che riguarda il bestiame invece hanno aderito un numero notevole. Ma sempre di una località che non era tutta la provincia. Quelle lotte erano perdenti in partenza.

"Sono le famose cose che si ricordano male".

D. A Proposito: il '48 (18 aprile, 14 luglio, scissione sindacale).

R. Elezioni 18 aprile. Campagna elettorale impostata a un ottimismo esagerato. Vittoria data per scontata. Desideri, la realtà era un'altra. La Dc ebbe buon gioco a riunire attorno a sé gran parte del popolo italiano per i difetti di condotta politica e della campagna elettorale del Fronte popolare: si vinceva e si faceva il socialismo, senza spiegare bene cosa fosse o spiegandolo, ammesso che ci fossero cose che convincevano. Togliatti ha sempre detto che noi non dovevamo farci illusioni. Situazione internazionale. Ma non solo quella. Squilibri nord sud, grandi diversità. Dove si sarebbero messe le mani per fare una rivoluzione socialista? Io non so dove si sarebbe cominciato, insomma, non lo so". La campagna elettorale del '48 si è portata avanti sulle parole d'ordine.

Poi c'è stata la rottura sindacale, che covava da tempo. Noi avevamo una grossa responsabilità, anche se non so quanto sarebbe comunque durata l'unità sindacale, anche comportandosi diversamente. "C'era troppa invadenza da parte del Partito comunista nelle organizzazioni sindacali, al che naturalmente le altre correnti si sentivano a disagio, si sentivano in difficoltà". Non è stata una cosa inventata dalla sera alla mattina.

D. Come queste vicende del '48 si riflettono in campo sindacale.

R. Non per correggere i giudizi critici e polemici che ho espresso in precedenza \nel frattempo era entrato Giuseppe Mari, avevamo spento il registratore, si era fatta una pausa, si era un po' dialogato, Della Fornace aveva avuto modo di riflettere sulle sue affermazioni precedenti\ "io dico che una delle cose che noi siamo riusciti a imprimere nelle campagne, ma direi in generale in mezzo alle masse lavoratrici è stata una grande fiducia nelle proprie organizzazioni, nelle forze che loro si stavano...si erano date già dal passato (...) e quindi aver dato questa forza, di capire che i tempi erano cambiati che la loro persona non era più soggetta a...al padrone in senso dominante ma che quindi avevano acquisito...la loro personalità". Es: il '48. Noi abbiamo resistito a tutti questi colpi, con qualche errore (la reazione dopo l'attentato a Togliatti). "Ormai c'era una rottura irreversibile col passato e quindi è evidente che le loro rivendicazioni andavano avanti, sia pure nel tempo più o meno breve ma andavano avanti, una grande fiducia nel movimento sindacale, nel movimento politico", quindi attese più fondate. Con questo spirito si è affrontato anche il 18 aprile: reazione immediata, si riprende subito a lavorare per riorganizzarsi.

Cassetta 3.

L'attentato a Togliatti mobilitò tutti, spiazzò l'avversario, avevamo il dominio della piazza. Avevamo una condotta moderata. Comportamento responsabile da parte di tutti. Si ebbe in parte una rivincita sul 18 aprile. Fiducia nelle proprie organizzazioni, nei propri movimenti. La dimostrazione che la sinistra contava, che aveva una grande forza. Quindi anche grande attesa per l'avvenire, per la difesa dei propri diritti.

"La divisione sindacale...mah, è passata un po' inosservata in molte zone...nelle nostre zone è passata pressochè inosservata perchè la Democrazia cristiana non contava nella nostra provincia. La presenza di una consistente forza...sì naturalmente qua e là aveva il suo nucleo, il suo gruppetto, ma era una minoranza, una minoranza assoluta, una minoranza direi persino trascurabile. Io l'ho vissuta senza traumi". Traumi ne ho avuto invece il 18 aprile e il 14 luglio. Le lotte sono continuate, le riunioni per spiegare la rottura in cui si dava la colpa alla Dc.

D. Le correnti sindacali che sono uscite sono riuscite a organizzarsi subito a Pesaro.

R. Poco e niente. Nelle campagne per quel che riguarda i coltivatori diretti c'era già la famosa bonomiana, per gli altri...

D. Le Acli.

R. Trascurabili. La Cisl si è poi organizzata col tempo ma sempre in posizione di minoranza. Il movimento era nostro.

D. Cambia la strategia sindacale dopo questi avvenimenti e prima ancora con la fine dell'unità nazionale.

R. L'educazione sindacale ha avuto un periodo molto lungo di assestamento. Rottura unità sindacale: elemento nuovo di riflessione (in che cosa abbiamo sbagliato). Ma durò ancora parecchio tempo.

D. Quindi una maggiore moderazione.

R. "Secondo me sì". Non subito ma andando avanti nel tempo. Maggior divisione fra politica e sindacato, maggior attenzione per le minoranze rimaste. Atteggiamenti più democratici. Con la fine dell'unità nazionale non è cambiato molto. Il movimento è andato avanti più o meno sulla stessa strada. Le battaglie erano molto forti, molto vivaci, ma non mi pare si possa individuare una diversità di atteggiamenti dopo l'uscita delle sinistre dal governo.

D. Dal '49 la CGIL comincia a interessarsi di cose nuove, ad esempio la battaglia contro il Patto atlantico o contro l'atomica.

R. Erano nell'ambito di una lotta per la pace che aveva le sue associazioni in campo nazionale e internazionale. Per quel che ricordo la CGIL si inserì in questo filone.

D. Ma erano sentiti dai lavoratori questi temi.

R. Mah, "era sentito nell'ambito di una posizione di avversione all'America, di avversione contro l'America...Cioè, la guerra chi voleva farla per noi in quel momento era l'America...l'aggressione all'oriente era da parte dell'America. La mobilitazione in questi vari stati, mobilitazioni che ci sono state dall'Ungheria alla Cecoslovacchia eccetera, era la Cia, l'America...Con questo non vuol dire che non ci sia di vero, intendiamoci, però evidentemente c'era una semplificazione degli atteggiamenti, delle posizioni che si avevano (...) La guerra nessuno la voleva, la bomba atomica era orrore (...) Certamente partecipavano a queste lotte, ma fino a che punto erano radicate le posizioni farei molto fatica a dirlo...Partecipavano, partecipavano".

D. Il Piano del lavoro è stato discusso in provincia.

R. "E' rimasto a livello dirigenziale, soprattutto. Non è diventato un motivo di lotta, un motivo di convinzione. Era una cosa un po' troppo da considerarsi un po' troppo al di sopra delle masse lavoratrici, le quali ci capivano poco. Probabilmente noi non siamo stati sufficientemente preparati a discuterlo, ad affrontarlo...E' rimasta una cosa diciamo ai margini della lotta sindacale, secondo me". Non è arrivato a produrre movimenti o interessi da parte dei lavoratori.

D. I quadri sindacali.

R. Troppo scambio fra politica e sindacato. Estrazione sociale molto eterogenea, richiederebbe un discorso molto approfondita. Appena un elemento manifestava la possibilità di dare un contributo a questa o quella attività veniva inglobato. Ci sono stati anche elementi che non hanno poi dato il contributo che ci si attendeva. Ma tutto sommato il prodotto dell'attività sia politica che sindacale ha dato ottimi risultati. Ma se scendiamo nei particolari abbiamo un quadro più eterogeneo. Successivamente si maturava anche alle scuole di partito.

D. Rapporto con gli organizzati.

R. Molto contava la buona preparazione politica determinata. Non è detto che chi doveva parlare ai contadini dovesse essere per forza un contadino.

D. Riparlamo di te. Come mai questa tua storia, anzichè un'altra.

R. Faccio fatica a parlare di me "perchè in definitiva io non sono contento di quello che ho fatto. Avrei potuto e avrei dovuto fare molto di più di quello che ho fatto. Io non ho per esempio...una parentesi: io a un certo punto ho desistito dalla lotta, dal lavoro di partito...perchè ho un carattere forse troppo sentimentale, forse debole, chiamalo come vuoi, se io per arrivare a deputato devo fare a cazzotti io non faccio a cazzotti, rinuncio al deputato e non faccio a cazzotti..." Io più di altri mi interessavo di tante cose fin da quando ero contadini, il fatto stesso di aver cominciato a leggere i giornali molto prima degli altri mi consentiva di dialogare in maniera meno difficile degli altri con tutti. Anche per questo spesso mi chiedevano di parlare in pubblico. Mi chiamarono a Pesaro per dirmi che dovevo fare il lavoro in mezzo ai contadini, il che mi imbarazzava non poco, non mi vedevo a partecipare a riunioni pubbliche in veste di protagonista. Sai le cose poi vengono da sè, ti affermi, finchè pensi che non è più la cosa che fa per te e lasci agli altri (nel 1957-58 o giù di lì). la maggior parte del mio tempo ho svolto attività nel sindacato, anche se talvolta i ruoli di attivista sindacale e funzionario del partito venivano scambiati con un andirivieni a seconda delle esigenze. Dopo il '57-'58 ho lasciato, ho fatto attività personale, adesso sono rappresentante.

D. Ha inciso anche il '56.

R. Anche in quei momenti lì ho preso posizioni abbastanza decise. feci la relazione al comitato federale sui fatti di Ungheria. Allora ebbi una sconfitta. Accusai l'URSS di avere favorito con la sua politica quello sviluppo lì, probabilmente era un'esagerazione, soprattutto per quei tempi lì. Io ero uno fra quelli che Di Vittorio prendesse il posto di Togliatti. Posizioni spontanee che fanno parte del mio carattere, senza rinunciare a niente. Non rinuncio ad avere la mia posizione politica ma dall'interno cerco di combattere quelle posizioni che io non ritengo giuste. Il passaggio dal Pci al Pds sono un sacco d'anni che lo sostengo, senza per questo lasciare il Pci. Sostengo il cambiamento senza rinnegare, la lotta deve commisurarsi ai tempi.